



Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

biblioteca@consiglioveneto.it

CONSIGLIO REGIONALE
DEL VENETO
Biblioteca

F.S.
581

Avv. CARLO LANZA

MDCCLXVII

DOCEAT !

« Pro Inondati »

Prezzo 50/100

MESTRE

Stab. Tipo-litografico Longo, cond. A. Cestari
1905

Avv. CARLO LANZA

MDCCCLXVII

DOCEAT !

« Pro Inondati »

Prezzo 50/100

MESTRE

Stab. Tipo-litografico Longo, cond. A. Cestari

1905





no inv. 11.726

« Chi tura le orecchie per non udire il grido del misero
Griderà anch'egli e non sarà esaudito »

« Chi non pensa che ad accrescere le sue ricchezze
Le aduna per colui che dona ai poveri »

« SALOMONE »

Sull' ara della Patria depongo questo giovanile
e disadorno lavoro che alla venerata memoria del
mio adorato Padre voglio dedicato.

Per quello non chieggo nè oro, nè alloro; **alla
Nazione ne affido la vendita; agli inondati della primavera
decorsa offro quanto ne verrà ritratto.**

Alla spaventosa miseria di quegli sciagurati
che, senza pane e senza tetto, veggono avvicinarsi
coll' inverno lo spettro terribile della fame, soccorra
la carità del generoso popolo italiano e meco si
unisca nello asciugar quelle lacrime.

Mira (Veneto) Luglio 1905

Avv. CARLO LANZA



*« Accourez amis, épouses, mères!
Venez compter vos fils, vos époux et vos frères;
Venez sur ces débris disputer aux vautours
L'espoir de vos vieux ans, les fruits de vos amours.
Dans vos cités en deuil que des cris vont s'entendre,
Avant qu'avec douleur la terre ait reproduit,
Misérable mortels, ce qu'un jour a détruit!
Mais au sort des humains la nature insensible
Sur leurs débris épars suivra son cours paisible:
Demain la douce aurore, en se levant sur eux
Dans leur acier sanglant réfléchira ses feux;
Le fleuve lavera sa rive ensanglantée,
Les vents balayeront leurs poussière infectée
Et le sol, engraisé de leurs restes fumantes,
Cachera sous des fleurs leurs pâles ossements »*

« LAMARTINE »

Stava scritto nel libro del destino che le cicatrici delle catene servili, che per lunghi anni avevano avvinto gli italici polsi, dovessero cancellarsi col sangue italiano!

Stava segnato a caratteri di fuoco, in quelle pagine eterne, che i figli d'Italia avrebbero dovuto scontare, a prezzo della loro stessa esistenza, i malaugurati errori dei padri che, « l'un l'altro rodendo », avevano aperto le porte delle nostre città e calati i ponti delle nostre castella al superbo invasore!

Suonò al fine l'ora solenne del riscatto nazionale e nel 1848, nel 49, nel 60, nel 66, nel 67 e nel 70, dovunque « larve guerriere cercar la pugna »; dovunque armi, ferro, fuoco, vittoria, sconfitte, amari disinganni, inebbrianti lusinghe.

A noi che pur troppo viviamo in mezzo a generazioni ben diverse dalle gloriose che furono; a noi che ci troviamo tuttodì fra chi mercanteggia e chi si fa mercanteggiare; quei generosi soldati delle battaglie del patrio risorgimento appaiono ancor più belli, ancor più magnanimi, ancor più degni di devota ammirazione; ed a noi, che siamo oggi costretti a

pascerci di soli ricordi, è grato e dolceissimo il rammemorare con entusiasmo quella gloriosa epopea.

Ed è in verità con nobile orgoglio e con lieta fierezza che noi andiamo scorrendo la storia delle memorande giornate campali che aggiunsero lustro alla bandiera e prestigio alla nazione; perchè al soldato gloriosamente e fruttuosamente caduto non segue già inconsolabile sconforto cittadino; ma incoraggiamento e sprone a più ardite imprese, a più forti propositi.

Ai sanguinosi campi del 1848, del 59, del 60, del 66 e del 70 seminati di cadaveri sconciamente mutilati, di cavalli uccisi, di artiglierie smontate, di carri, di affusti e di cassoni rovesciati, di sacri tricolori laceri e calpesti, non tenne dietro che un lutto fugace e ciò, non già perchè all'acerbo dolore sia sottentrato un ignobile senso di indifferentismo e di ingratitude; ma perchè, se nel sinistro piatto della grande bilancia nazionale si vedevano gravitare irreparabili stragi e dolorose dipartite, nel destro, che preponderante traboccava, sedevano la gloria coi suoi allori e la vittoria coi suoi trofei.

Ma potrà forse altrettanto esser detto per la sciagurata campagna del 1867?

Chi potrà farci dimenticare il sofferto ed inutilmente sofferto sacrificio di quella forte gioventù italiana che, degna di meno crudi destini, miseramente periva trafitta dal piombo straniero, davanti al quale la più inconcepibile avventatezza l'aveva condotta?

*
* *

Nell' Ottobre del 1867 alle frontiere pontificie, da ogni parte d'Italia, convenivano i volontari garibaldini, senza uniforme, coi loro abiti e colle loro scarpe; molti inermi, pochi armati di arrugginiti fucili ottenuti con danaro, con minacce o con promesse dalle guardie nazionali.

In tale stato s'erano riuniti!

In tale stato movevano alla conquista della capitale morale dell' Universo!

Pochi giorni di marcia fra le balze ed i dirupi, sotto la pioggia che cadeva a rovescio, dormendo sulla nuda terra, soffrendo fame e freddo, li avevano ridotti laceri, scalzi, spossati.

Gli sforzi, il buon volere, la costanza, erano ben poca cosa di fronte ai gravissimi ostacoli che era forza superare, alla inidoneità dei mezzi di cui si poteva disporre, alla assoluta mancanza di preparazione ad una azione di guerra ed alla disorganizzazione spaventevole delle varie colonne operanti.

L'arrivare, dopo una lunga e disastrosa marcia (fatta senza capo o sotto il comando di ufficiale non stimato, nè amato, perchè sconosciuto), l'arrivare, ripeto, ad un miserabile villaggio di montagna, il non trovarvi nè pane, nè tetto, nè paglia, nè fuoco per asciugare le vesti inzuppate di pioggia; l'impossibilità di convenientemente trasportare i malati e curare i feriti, il difetto d'un quadro organico; queste le deplorevoli condizioni in cui quelle colonne avanzavano.

Il procedere disordinati, lo sbandarsi per le osterie durante la marcia, il trascurare ogni più elementare precauzione inerente alla sicurezza delle truppe in campagna, l'attaccare senza ordine dei capi, il ritirarsi nella massima confusione senza averne ricevuto il comando, il difettare di armi e di munizioni, lo esaltarsi fino alla follia per un meschino successo, lo abbattersi fino allo avvilito per una insignificante sconfitta, il terrorizzarsi ed il fuggire alla improvvisa apparizion del nemico, erano tutte cose all'ordine del giorno codeste.

*
* *

È appunto procedendo in condizioni siffatte che il corpo del centro, capitanato dal colonnello Menotti Garibaldi, **s'imbatte d'improvviso**, fra Monte Maggiore e Monte Libretti, in un nerbo di zuavi, di barbacani e di gendarmi pontifici.

Menotti, con quanti può adunare lì per lì, impavido affronta il nemico e, dopo breve scambio di fucilate, con una brillantissima carica lo scompiglia, lo respinge, lo volge in fuga. Una fra le ultime fucilate gli uccide sotto il cavallo, col quale stramazza sul terreno: lo si crede ferito, ma egli invece, più bello e più forte di prima, sorge d'un balzo in piedi e comanda ai suoi l'inseguimento; quando ecco arrivare il suo aiutante di campo apportatore della dolorosa, incredibile notizia che molti fra i volontari, spaventati dallo **improvviso** attacco, ai primi colpi di fucile s'erano dati a precipitosa fuga!

Dell'intero corpo, attorno al Colonnello vincitore rimanevano appena 50 uomini!!!

Avesse almeno questa prima scaramuccia insegnato a quei volontari a quali funeste conseguenze s'esponga colui che, marciando all'impensata, si lasci cogliere impreparato dal nemico.

Mai più!

Il 13 Ottobre Menotti Garibaldi, ottenuti rinforzi considerevoli, occupa Montelibretti, paese situato sopra un'altura, in posizione felicissima e difeso in parte da vecchie opere fortificatorie.

A nulla vale che il Colonnello, prevedendo un repentino assalto, faccia collocare e collochi personalmente tutto all'intorno una densa catena d'avamposti; a nulla vale ch'egli ripetutamente ordini e raccomandi la più assidua e solerte vigilanza.

Mentre (1) i volontari se ne stanno tranquilli in Monteli-

(1) Guerzoni (« Studi militari sull'ultima campagna per Roma »).

bretti e mentre agli avamposti si dorme, il nemico, strisciando indisturbato fra questi, giunge fin sotto al paese.

Ad un tratto s'ode un grido terribile: *All'armi, fratelli, all'armi! Siamo sorpresi! Siamo circondati!*

Parecchi, vinti da un panico indescrivibile, si danno a correre all'impazzata per le vie urlando: *all'armi! all'armi!*

Altri, dato di piglio ad un fucile, corrono alla ricerca dei loro compagni.

La confusione è spaventosa, indescrivibile!

Ed intanto il nemico avanza, avanza sempre è già arrivato a cento metri dalla porta del paese! Quando il Colonnello Menotti, coi più animosi, veloce accorrendo, arresta l'avanzar del nemico e dà modo frattanto ai suoi ufficiali di disporre nelle case adiacenti quanti più difensori è possibile adunare.

Con questi, sbarrata la porta assalita, si guarniscono le finestre degli edifizii fiaccheggianti la porta stessa e da quelle si apre un nutrito e ben diretto fuoco contro il nemico irrompente.

Il momento è solenne!

Menotti è dappertutto e colle parole e coll'esempio eccita i volontari alla resistenza, mentre dalle finestre spessaggiano le scariche.

Gli zuavi seminano la via ed i campi vicini dei loro corpi ed invano tentano di raggiungere la porta che, ben difesa e fortemente asserragliata, presenta loro insormontabile barriera.

Alla fine gli zuavi ripiegano: il primo assalto è respinto.

Già si fa sera e si odono le trombe nemiche suonare a raccolta. Ancora pochi istanti di resistenza ed evidentemente i garibaldini resteranno padroni del campo.

Ma ad un tratto il colonnello Menotti, impressionato dal suono delle trombe degli zuavi, che egli crede annunziare nuovi nemici sopravvenienti, crede d'aver avuto a che fare colla sola avanguardia d'un corpo maggiore, e, **mal sicuro sulle virtù militari dei volontari**, dei quali, (in caso di sconfitta), teme la diserzione in massa, ordina la ritirata.

Escono a precipizio e nella massina confusione, lasciando

in poter del nemico, feriti, cassa, documenti, cavalli e quanto posseggono.

Erano (come conclude il Guerzoni) **600** che si ritiravano davanti ad **80** !!!

Doloroso ma storico!

*
*
*

E che dire dell'ala destra?

Come descriverne lo spaventoso disordine?

L'Acerbi, che ne era stato destinato al comando, per una lunga serie di fatti e di circostanze, sulle quali arduo sarebbe qualsiasi apprezzamento che suonasse discolta o condanna, non pensava ancora di varcare il confine, quando già i volontari vi erano in massa affluiti ed ansiosi lo attendevano.

Alla fine, reso edotto del grave malcontento che la sua assenza provocava, decideva di affrettarsi; ma non potendo tosto raggiungere le sue genti, ordinava a certo Ravini di precederlo, di passare il confine, di raccogliere il maggior numero possibile di uomini e di condurli per San Lorenzo, Monte Lupara e Canino a Castiglione, ove era indetto il concentramento generale di tutte le colonne e dove l'Acerbi medesimo ne avrebbe dovuto personalmente assumere il comando, per poi muovere di là alla presa di Viterbo.

Ma sventura volle che nel Ravini difettassero quelle qualità che, preziosissime nel soldato, sono indispensabili nel condottiero.

Le istanze di pochi cittadini di Bagnorea, che gli si fanno incontro pregandolo di accorrere colà a favorirvi la rivoluzione, sono più che sufficienti per fargli dimenticare ogni più elementare dovere d'obbedienza e per determinarlo a mutar direzione di marcia: egli, anzichè procedere per Castiglione, si volge a Bagnorea e quivi, collegatosi con altri volontari, che già avevano precedentemente occupato il paese, si prepara a disperata difesa contro le sopraggiungenti milizie pontificie.

Il 5 Ottobre il nemico apparisce in vista di Bagnorea ed assalito furiosamente il Ravini, lo sconfigge, lo obbliga ad abbandonare precipitosamente il paese e disperdendo i suoi uomini, rende impossibile il concentramento su Castiglione.

Ciò costringe l'Acerbi ad attendere colle armi al piede rinforzi prima di muovere da Castiglione contro Viterbo; sicchè solo nel 21 Ottobre, ingrossate le sue colonne, col l'arrivo di nuovi volontari e di molti sbandati della colonna Ravini, egli è in grado di ordinar l'avanzata.

Ma quanto sono infelici le condizioni di quelle genti che il generale Acerbi guida alla conquista di una forte e ben difesa città! **Otto** soltanto **sono le cartucce** che ad ogni armato di fucile si possono distribuire!

Egli nonostante risoluto procede e, giunto con rapida marcia sotto le mura di Viterbo, ne comanda l'immediato assalto.

I volontari si lanciano di corsa; ma una grandine di palle li accoglie, ne dirada le file e li obbliga a ripiegare.

I più prodi si rannodano e ritornano impavidi al cimento.

In difetto di artiglierie, si fa ricorso ad uno spediente di guerra non nuovo a chi non ignora i fasti garibaldini: La porta della Verità, verso cui si dirigono gli sforzi, è chiusa e sbarrata: solo una batteria potrebbe quindi atterrarla od aprire una breccia negli adiacenti muraglioni; ebbene, il ripiego è trovato e dal progetto all'esecuzione breve è lo spazio: con fascine, con paglia, con petrolio e con altre materie infiammabili, i volontari, sfidando il pericolo, corrono alla porta e, nonostante gli sforzi dei pontifici, che cercano respingerli, riescono ad appiccarvi il fuoco.

Sperano i nemici di spegner le fiamme, che già tutta l'avvolgono; ma invano chè in pochi minuti essa crolla carbonizzata.

I garibaldini si precipitano coraggiosamente fra il fuoco ed il fumo che s'ergerdagli avanzi di quella, non peranco del tutto combusti e, sotto una pioggia di ferro, avanzano alla baionetta.

Sono entrati diggià nelle vie; in queste e nelle case è incominciato un furioso combattimento ad arma bianca ed

i colpi delle baionette garibaldine menano orrenda strage sul presidio che, snidato dalle case, donde aveva fino allora sparato a colpo sicuro, cerca salvezza nella fuga.

Viterbo è caduta!

I volontari corrono a gara verso la piazza per inalberarvi il vessillo italiano, quando uno strano segnale di tromba li arresta e muta in crudo disinganno la loro frenetica gioia.

Quella tromba ordinava la ritirata!

Che era successo?

Mentre, crollata la porta, i garibaldini si lanciavano in Viterbo, ecco giungere all'Acerbi notizia che un forte corpo di zuavi era già in marcia verso la città.

Egli, stimando allora imprudente lo avventurarsi, colle stanche e **male organizzate genti** di cui poteva disporre, in un combattimento contro fresche e ben armate soldatesche, aveva creduto necessario comandare la ritirata e la comandò.

Ebbe taluno a muoverne aspra censura all'Acerbi: Noi non discutiamo: la condotta del Ravini e l'episodio di Bagnorea bastino a giustificarlo.

*
* *

Uno sguardo all'ala sinistra.

In questa, che obbediva al generale Nicotera, la più sfrenata indisciplinatezza dominava sovrana e molti fra gli ufficiali stessi ne fornivano pessimo esempio.

Dopo una penosa *via crucis* di marce e contromarce, sotto la pioggia dirotta e sotto l'incubo dei bersaglieri italiani che, scaglionati lungo il Garigliano, guardavano il confine, la colonna Nicotera, passando il fiume a Ponte Corvo, riusciva finalmente ad entrare nel territorio pontificio.

Immantinenti ordinava il Nicotera a certo Salvatori di occupare Falvaterra, allo scopo di procurarvi i viveri necessari alla colonna.

Partiva tosto con un distaccamento il Salvatori, diretto a Falvaterra; ma quivi giunto, anzichè obbedire agli ordini del suo Generale, vi proclamava il governo provvisorio, decretava l'abolizione della tassa sul macinato e la diminuzione del prezzo del sale e poi a mani vuote faceva ritorno alla colonna!!

I volontari che, affamati, l'attendevano impazienti, erano allora costretti a cercar viveri altrove.

Ma dove dirigersi, se la notte era intanto calata?

Le balze inospitali su cui si trovavano, l'ignoranza delle risorse locali, la mala fede delle guide, che lì per lì erano state requisite sul luogo, rendevano vana ogni loro ricerca.

Per quattordici lunghissime ore marciavano sotto torrenti di pioggia e finalmente giungevano alle falde del monte Tivoletti.

La fame, la veglia, la fatica li avevano trasfigurati: più non sembravano uomini; ma apparivano quali le fantastiche anime purganti dell'Inferno Dantesco e quel compassionevole stato faceva prevedere prossimo un' generale ammutinamento.

Se ne avvedeva e se ne impressionava il Nicotera e (1) chiamati a sè, alla presenza del colonnello Cattabene, i migliori fra gli emigrati romani, sulla carta spiegata per terra, indicando i punti, ordinava: Si prendessero sessanta fra i più forti e con essi si movesse alla volta di Vallecorsa per provvederci *vettovaglie*. Prima di penetrare in Vallecorsa, si occupasse la collina a sinistra e si *mandassero innanzi esploratori*. Trovando il paese occupato dal nemico, si *ripiegasse* tosto sulla colonna; trovandolo sgombro, l'una metà degli uomini provvedesse subito i viveri e subito li spedisce; l'altra metà tenesse le posizioni dove egli, Nicotera, non appena rifocillati i suoi, sarebbesi affrettato col corpo intero a raggiungerla; però si badasse a non abbandonar la collina, come quella che avrebbe, in ogni peggior evento, servito a proteggere la ritirata.

Ma se tali erano gli ordini, che il Generale impartiva, ben diversa ne era l'esecuzione.

(1) Felice Cavallotti: « Insurrezione Romana e Martiri Italiani ».

S' avviava il drappello e, senza occupare l' accennata collina, preceduto da una debole avanguardia, entrava in paese e si dirigeva alla caserma dei gendarmi, davanti alla quale una violenta scarica di moschetteria lo arrestava.

S' impegnava allora un piccolo combattimento che obbligava i gendarmi a ripiegare in una chiesa, situata nel fondo del villaggio, senza osare più oltre molestare la schiera dei volontari.

Questi, **lungi dal ritirarsi o almeno dal provvedere i viveri**, per inviarli ai loro compagni, mandavano al Nicotera un uomo a cavallo, chiedente rinforzi e se ne rimanevano in Vallecorsa attendendo gli eventi: alla fine, fattasi sera, il timore d'una notturna sorpresa li induceva a ritirarsi.

La ritirata procedette regolare fino alla metà dell'erta; ma quivi incominciarono ad accorgersi alcuni punti neri che si staccavano dal fondo del monte e ad ogni istante si riunivano. Proseguirono a salire; distinsero un corruscare d'armi, sperarono fosse la colonna Nicotera e li convinse un gridar continuo di: *Viva Garibaldi!* Dopo un breve riposo, ripigliata la salita, d'un tratto piovve loro addosso una scarica di fucilate.

Ognuno immagini lo scompiglio! Nello stesso tempo uno squillo di tromba alla sinistra ed altre scariche da quella parte, li avvertono che sono circondati ».

Evidentemente vano sarebbe stato ogni tentativo di resistere; unico partito che rimaneva era quello d'arrendersi al nemico.

E s' arresero infatti e furono tratti prigionieri a castel Ceccano.

Ed il Nicotera?

Non si tosto il generale, anzichè le sospirate vettovaglie, vide capitare un messo che domandava rinforzi; sentendo, e giustamente, più imperioso il dovere di provvedere alla salvezza morale e materiale degli uomini del grosso, piuttostochè di soccorrere un disobbediente distaccamento, e comprendendo d'altro lato che i volontari che lo attorniavano non avrebbero potuto, nello stato miserando di stanchezza e di

esaurimento in cui versavano, sostenere una lunga marcia e tanto meno, dopo quella, esporsi alle eventualità d'un combattimento, deliberava abbandonare il drappello di Vallecorsa ai suoi destini e, per evitare mali maggiori, ordinava l'immediata ritirata su Cavatelle di Pastena, territorio italiano.

Era intenzione del Nicotera di trattenersi in Cavatelle il tempo necessario per riordinare alla meglio le sue forze e dirigersi poi con queste a Frosinone e Casamari.

Per attuare il suo disegno, comandava (come narra nella citata opera l'A.) al maggiore Di Benedetto di occupare, con duecentocinquanta uomini, Monte San Giovanni, allo scopo di proteggere la sua ala sinistra, durante l'avanzata verso Frosinone.

Muoveva adunque il De Benedetto colla colonna; ma quantunque il suo generale lo avesse ammonito sul pericolo d'una imboscata e gli avesse impartito le più precise e minute istruzioni necessarie per evitarla, tuttavia egli marciava all'impensata e senza precauzione veruna verso Monte San Giovanni.

Perveniva senza incidenti a poco più d'un centinaio di metri dal paese, quando d'improvviso una grandine di piombo colpiva i suoi uomini e li scompigliava.

Terrorizzati da quell'inattesa accoglienza molti fuggono; altri, trattiene invano dagli ufficiali, si accovacciano presso un muricciuolo, che fiancheggia la via e che è terribilmente esposto al fuoco nemico.

Il Di Benedetto, considerando che solo un'azione risolutiva poteva salvare la colonna, ordina l'assalto del villaggio.

Ma chi gli obbedisce?!

Solo la quinta compagnia, galvanizzata dalle parole e dall'esempio del valente suo capo, il capitano dei bersaglieri Bernardi, (che avea lasciato il reggimento per combattere col Garibaldi) eseguisce il comando; mentre all'incontro agli ufficiali della sesta non riesce indurre i loro uomini a lasciar il muro, dietro al quale s'erano vilmente rannicchiati, sperando salvarsi, ed al capitano della settima solo tengono dietro gli ufficiali subalterni ed appena una diecina di volontari.

Il prode Bernardi, vedendosi circondato da pochi valorosi, mentre tutto il resto del battaglione abbandonava il campo, si accende di sacro fuoco, che lo sdegno attizza nel suo nobile cuore e, pur comprendendo che tutto è perduto, ma che l'onore si può ancora salvare, grida ai compagni :

« Se gli altri si ritirano, io non retrocedo e vado avanti; tengo il mio revolver e se occorre mi brucierò le cervella ».

Il nemico frattanto, baldanzoso per il facile successo, uscito da Monte San Giovanni, rapidamente avanza.

Il Bernardi addocchia la palazzina Valentini, che s'erge lì presso; si volge al Di Benedetto e gli dice: « *Maggiore! lasciatevi guidare da me* » ed ai compagni grida: « *amici occupiamo quella casina ove o si vince o si muore* »!

Entrano, si asserragliano, guarniscono le finestre di tiratori e di là aprono il fuoco sopra una compagnia di zuavi accorrenti.

Sono soli ventinove volontari e sei fra questi sono ex ufficiali dell'esercito italiano.

Il capitano Bernardi ammonisce i volontari « *di attendere che gli zuavi giungano a circa quaranta passi ed allora di sparare, dopo aver colla massima tranquillità scelto il bersaglio ed a quello con precisione puntato* ».

« *Badate, ragazzi* » aggiungeva « *la vostra salvezza sta tutta nel saper economizzare le munizioni che, come sapete, sono pochissime* ».

I volontari, scrupolosamente obbedendo, per una buona mezz'ora riescono a tener in rispetto gli assalitori; ma finalmente gli zuavi, con rapido movimento di fianco, si spingono sotto la casina e vi appiccano il fuoco.

Momento terribile!

In un baleno le stanze al pian terreno son piene di fumo che nero, denso, asfissiante va salendo alle camere superiori.

I volontari continuano il fuoco; ma il nemico, che è riuscito a circondare la casa, ha raggiunta una tettoia adiacente alla medesima e si è già posto al sicuro dalle scariche dei garibaldini, ai quali insolente impone la resa.

« *Compagni* » dice allora il Bernardi « *Se avrete fede in me ed eseguirete i miei comandi, saremo, fra poche ore, sicuri al*

nostro campo. Udite: sotto questa finestra c'è la tettoia che vedete. I nemici non hanno pensato ad incendiarla. Tutti, allorquando si farà notte, salteremo da questa finestra sulla tettoia e quivi riunendoci, piomberemo a terra tutti insieme in mezzo al nemico e ci apriremo la strada alla baionetta ».

Tutti approvano con entusiasmo ed il Bernardi, fatto cessare il fuoco, impone ai suoi il più religioso silenzio.

Nella casina più non s'ode che lo scricchiolio sinistro delle tavole, delle assi, delle travi, delle porte e dei tramezzi che bruciano rapidamente.

Il fumo s'è ormai fatto insopportabile; la porta sta per crollare; bisogna venirne ad una!

« *Amici* » grida il capitano « *usciamo; io sarò l'ultimo per osservare che tutti scendano; chi sarà il primo a saltare dalla finestra?* »

« *Io* » grida il volontario Lamberto Couture, già sottotenente nel terzo bersaglieri.

« *Ebbene* », replica il Capitano « *usciamo!* »

Felicemente escono i primi; ma non così il sesto, che non ha ancor toccata la tettoia, quando una fucilata lo stende esanime.

Il Maggiore Di Benedetto, per incorare gli altri, che quella misera fine avea sbigottiti, balza dalla finestra e cade morente accanto al sesto. Nonostante l'ottavo impavido lo segue e così, l'un dopo l'altro, escono tutti; ultimo è il Bernardi che, calmo e sereno col suo revolver in mano, « *presto* » dice ai suoi « *serriamoci e prepariamoci a discendere* ».

Frattanto quel pugno di prodi non cessa di rispondere dalla tettoia al fuoco degli zuavi che lo bersagliano; quando mentre il volontario Primerano, ex sottotenente nel trentunesimo reggimento fanteria, punta contro un soldato nemico la propria carabina, ecco d'improvviso crollargli sotto un tratto di tettoia e sprofondare insieme ad esso, con un fracasso d'inferno, nel sottostante terreno.

Gli zuavi appiattati sotto alla tettoia, udendo quel frastuono, accompagnato da una nuvola di calcinacci, di rottami, di frantumi d'ogni specie, credono che la massa bruna, che con quelli è piombata a terra, sia il diavolo in persona e, presi da indescrivibile terrore, fuggono a rompi-

collo, seguiti da molti fra i loro compagni i quali, senza saperne il perchè, imitano il loro esempio.

Il volontario, che è caduto senza farsi alcun male, balza dalla tettoia e grida: *scendete amici! scendete; gli zuavi fuggono!* ».

Tutti si precipitano a terra ed a corsa veloce si dirigono verso destra, inseguiti invano dagli zuavi, che troppo tardi si accorgono d'esser stati giocati.

Due ore dopo ventidue volontari giungevano illesi all'accampamento garibaldino; ma il prode capitano Bernardi pagava col suo gloriosissimo sangue l'onore d'aver salvata la vita ai compagni e d'aver con un memorabile fatto d'armi (che, dopo quello di Villa Gloria, si può, senza esitanza, qualificare il più brillante di tutta la campagna), confermata la plecara rinomanza degli ufficiali dell'esercito italiano ed assicurata gloria eterna a quei degni campioni delle più eccelse virtù che seppero, in mezzo alla diserzione dei vili, far brillare ancor più fulgida la gemma del loro spartano valore.



Mentre i volontari scontavano, a prezzo della loro stessa esistenza, la sconsideratezza giovanile che era loro stata si infedele consigliera, Giuseppe Garibaldi gemeva a Caprera, dove, libero di nome, era di fatto tenuto prigionie dalle navi da guerra italiane che stavano in crociera intorno all'isola albergante quel Prode.

Mal sopportando il Generale una sì grave paralizzazione della sua libertà individuale, nè potendo più oltre tollerare

il giogo, con cui si voleva gravato il suo indomito collo, meditava, nel silenzio di quello scoglio, perso fra i flutti, un piano qualsiasi, uno azzardato progetto, atto ad eludere la vigilanza dei suoi carcerieri.

Nessuna forza umana avrebbe potuto impedire a quella volontà d'acciaio di raggiungere il Continente, ove c'era da menar le mani e donde i figli, i fratelli, gli amici suoi, impegnati in fiera lotta, tendevano verso di lui le supplichevoli palme, domandando a gran voce: soccorso!

Un primo tentativo gli falliva.

La regia nave « *La Sesia* », sparando addosso alla lancia che lo trasportava quattro cannonate, le due prime a polvere, le due seconde a palla, lo obbligava ad arrestarsi ed il comandante della fregata italiana, presolo a rimurchio, lo riconduceva a Caprera, ove lo rilasciava verso promessa formale di non abbandonare l'isola.

Ma se sventura voleva attraversato quel suo primo, audacissimo progetto, non altrettanto accadeva del secondo, non meno audace, ma meglio ordito del primo.

Nella sera del giorno 13 ottobre il Generale scendeva nel suo fragile palischermo e, favorito dall'oscurità della notte, abbandonava Caprera e felicemente toccava la Maddalena. Di là montato sopra una barca peschereccia, condotta dal Basso e dal capitano Cuneo, travestiti da pescatori, toccava la Sardegna; donde, valicate le montagne di Gallura e le steppe di Terra Nuova, giungeva, dopo una ventina d'ore di sella, a Porto San Paolo, ove Canzio lo attendeva. Ripartiva immanenti e, navigando arditamente, alle sette di sera del 19 toccava l'Italia nelle vicinanze di Vado.

Una breve, ma faticosa marcia fra le paludi che dividono da Vado la costa, lo conduceva in città; donde noleggiate due vetture, volava coi suoi fidi a Livorno. Da Livorno passava a Firenze; da Firenze a Rieti; da Rieti al confine.

Ed il Governo italiano?

Il prodigioso ardire del Garibaldi lo annichilisce; l'opinione pubblica quasi universalmente favorevole al Generale lo paralizza; non gli resta che un solo partito: lasciar fare!

*
* *

Quando il 22 Ottobre Giuseppe Garibaldi giunse fra i suoi, trovossi di fronte ad uno stato di cose difficilissimo, direi quasi disperato: soffocato, col sangue di Giuditta Tavani Arquati e dei suoi arditi amici il tentativo rivoluzionario di Roma, svanita ogni speranza d'insurrezione nel territorio pontificio e nelle disordinatissime colonne dei volontari evidenti e non equivoci i segni di generale scoramento.

Facile ad immaginarsi, quanto impossibile a descriversi, è la memorabile giornata del 22 Ottobre 1867: la gioia dei vecchi compagni d'armi del Generale, il tripudio dei giovani volontari, la ressa che tutti indistintamente facevano per vederlo, per toccare i suoi panni, per sentire il suono dell'armoniosa sua voce; il bisogno che tutti sentivano di fissare lo sguardo in quella pupilla d'aquila e di pascersi nella vista di quell'eroe da leggenda; sono cose codeste che nè penna può scrivere, nè pennello può ritrarre.

Tutti intuivano che la sua presenza al campo avrebbe mutato gli erronei indirizzi, corrette le incaute mosse e che ogni cosa, ogni fatto, ogni persona avrebbero subito una radicale, benefica trasformazione.

Tutti sentivano che il Genio delle battaglie era, colle sue grandi ali di bronzo, giunto a proteggerli e tutti quegli uomini, obliata la fatica, le sofferenze passate e le presenti, pieno il cuore di gioia e di speranza, da avviliti e sfatti, divenivano, come per incanto, baldanzosi e bollenti.

Approfittava il Garibaldi del generoso entusiasmo dei volontari ordinandone il concentramento a Passo Corese; quivi infatti, con rinnovellata energia, accorrevano le genti di Menotti, di Caldesi, di Salomone, di Mosto e di Frigyesi.

*
* *

Giuseppe Garibaldi non dorme : Monte Rotondo, scarsamente presidiato, gli offre soda speranza, di un felice successo ed egli muove contro Monte Rotondo.

Un audacissimo colpo di mano, tentato nella notte del 24 al 25 Ottobre, miseramente fallisce.

Se ne risente assai il Generale e, con un vibrato ordine del giorno, esprime, col suo disgusto, la risoluzione ferma ed incrollabile di prender senza ritardo e ad ogni costo la città:

« Alle due pomeridiane avrà luogo un assalto generale su Monte Rotondo, possibilmente simultaneo.

Bisogna dire ai volontari se si sentono di farlo d' un modo degno della loro gloria militare ; se no non lo faremo o lo faremo colle migliori compagnie.

Vorrei essere avvertito della determinazione di tutti prima delle ore due.

Se un incendio fosse necessario si faccia.

In caso di ritirata, punto di riunione Monticelli. »

« Monte Cappuccini, 25 Ottobre 1867, ore 12. »

« GARIBALDI »

Il proclama del Generale è dai volontari accolto con straordinario entusiasmo e Monte Rotondo in quello stesso giorno viene con irresistibile foga investita.

I soldati pontifici, riparati dietro alle feritoie, scaricano le loro ottime carabine sugli assalitori, seminando la morte nelle loro file.

I garibaldini si ritirano; ma rianimati dagli ufficiali, coraggiosi ritornano al combattimento.

Le difficoltà però vanno facendosi di minuto in minuto più gravi e contro quelle, virtù e coraggio non bastano.

Troppo acerba per un assalitore, che non ha che il petto ignudo da esporre alle palle nemiche, è la lotta contro un nemico che, nascosto dai ripari, vomita la morte coi suoi moschetti di precisione e colle sue numerose artiglierie.

Al Garibaldi non isfugge la sfiducia nella vittoria che si sta diffondendo fra i suoi, e, ratto accorrendo : « *Non vi vergognate* » egli grida colla sua voce terribile, « *non vi vergognate, o volontari, di non esser capaci di snidare questi quattro imbecilli da codesta bicocca ?* »

Ma non comprendete che, se non vi riuscite, le donne italiane vi prenderanno a scopate ? Quà bisogna vincere o morire ! »

Infiammati da tali parole, tutti riprendono coraggio ed i più animosi, seguiti da moltissimi altri, tornano veloci all'assalto. Ufficiali e soldati volano a gara per esser i primi; molti hanno già raggiunto la porta della città e vi hanno appiccato il fuoco, rannicchiandosi poi sotto gli sporti delle mura, per ripararsi dalle fucilate nemiche ed esser pronti ad irrompere nella città al primo segnale.

In breve la porta cade incendiata ed i garibaldini vi entrano a *crociat' et*, rovesciando quanto loro si para dinanzi.

Una aspra ma brevissima lotta corpo a corpo, obbliga il presidio ad arrendersi, sicchè dopo diciannove ore di glorioso combattimento Monte Rotondo è presa ed il gaio tricolore si inalbera sul palazzo Piombino fra gli *urrà* dei vincitori.

*
* *

Il 27 Ottobre, dopo sole ventiquattro ore di riposo, il Generale ordinava di avanzare su Castel Giubileo, donde sperava poter muovere direttamente all'assalto di Roma.

Ma le sconfortanti notizie ricevute dalla Capitale; l'impossibilità di investirla, senza aver prima occupato Monte Mario che, munito com'era di formidabili artiglierie e fortemente presidiato dai pontefici, rendeva vano ogni audace tentativo

su Roma, obbligavano il Garibaldi ad abbandonare il piano d'assalto ed a cercare una via più pratica che gli avesse potuto aprire le porte di quella città.

E siccome il rimanere più a lungo e con quella rigida stagione nei malsani campi di Gastel Giubileo, sarebbe stato un far perire senza frutto quella povera gioventù, il Generale, stimando necessario raggiungere al più presto un luogo sicuro, donde poi riprendere l'offensiva, ordinava la ritirata su Monte Rotondo.

Sperava egli di poter quivi procurare riposo ai soldati, cure ai feriti ed organizzazione a quelle masse confuse di combattenti, dei quali egli aveva già conosciuta la refrattarietà agli ordini ed alle amorevoli ammonizioni dei superiori.

Vane lusinghe! troppo tardi egli era giunto al campo! Troppo tardi quindi cercava consolidare un edificio che già da un pezzo, barcollante sulle sue fragili fondamenta, stava per crollare sotto il peso degli intrinseci e connaturati suoi difetti.

Ne informi il Guerzoni:

« In quei giorni chi si fosse trovato in Monte Rotondo e nei dintorni avrebbe veduto lungo le vie torme di volontari **abbandonare i compagni** e ritornare ai propri paesi.

Interrogati rispondevano che tutto era finito e che il Garibaldi non poteva più reggere; di ogni cosa esservi difetto con lui.

E perchè questa indisciplina, questa dissoluzione, questa (diciamolo pure per molti) ignominiosa viltà?

Ecco: Non era piaciuto il movimento retrogrado del Generale e massime a quelli che, indossata la camicia rossa per diletto, avevano creduto d'entrare in Roma sotto archi di trionfo. Costoro si scalmanavano, aizzavansi, dicevano corna di una mossa che il corto loro intelletto non giungeva a spiegare. Erano gli eroi della ciarla, gli spavaldi a buon mercato, censori, vociatori eterni e ridicoli; gente usa ai *ma* ed ai *se*, sempre gonfia di vento, sempre viva alle dispute ed all'esame dei disegni dei comandanti. Era insomma la peste di quelle improvvisate milizie, dove tro-

vavasi del resto tanto fiore dell'italiana gioventù, che aveva le qualità di chi generosamente vuole, di chi generosamente sente, di chi generosamente lotta. La febbre dello sproloquio pareva aver invaso i moltissimi. Pure, finchè non erano ragionari di giovani queruli o curiosi, ma onesti, si potevano presto quietare; una parola del Garibaldi, un ordine del giorno, una promessa qualunque li avrebbe persuasi. Ma in mezzo agli schietti ed agli ingenui, vi erano i tristi, i maligni, i corruttori, gli appestatori, gli spacciatori di bugiarde notizie e di quella avventicia mondiglia, che non si era riusciti a sfognare prima, si soffrivano i pestiferi miasmi.

Lo sfasciamento cominciò da costoro e si propagò in breve ai migliori; laonde, arrivati su a Monte Rotondo, era già visibile e grande.

I volontari, senza chiedere licenza, se ne andavano a frotte, e, per fare più presto, giunti alla svolta della strada di Monte Rotondo, non la salivano nemmeno e continuavano, per via Salaria verso il confine.

L'onesto partiva dicendo: *Poichè a Roma non si va più, stia nei quartieri chi vuole*; il mariuolo partiva pensando: *poichè non vi ha più da bottinare costà, a Roma ci pensi chi vuole*; e quali istigando, quali scimmiottando, tutti persuadendosi che la era finita, se la svignavano.

La diserzione durò così vasta e crescente fino la mattina del 2 Novembre.

In quel giorno la voce sparsa di una marcia in avanti, una rivista passata dal Garibaldi, lo sforzo della grande maggioranza degli ufficiali rimasti fedeli al posto, la arrestò.

Eppure chi lo crederebbe?

Per maggior guaio i tristi non se ne erano andati tutti: Or pensi il lettore quanto in quei momenti **dovessero sudare** e il Fabrizi e Alberto Mario e tanti altri integri patriotti per **isceverare questi elementi morbosi, che infradiciavano il corpo anche nelle parti più sane.**

Si istituì un tribunale militare, con poteri eccezionali; si pose studio a formare eletta e numerosa guardia da campo che, sotto un capo energico ed autorevole, desse opera alla polizia dell'esercito, di cui tanto si abbisognava.

Insomma si operava con energica fermezza; ma pur ormai troppo intempestivamente ».

« **Che almeno il passato,** » conclude lo stesso Guerzoni, « **sia scuola feconda per l'avvenire!** »

*
**

Attesochè adunque il malcontento generale e gli avvenimenti dolorosi, che si andavano succedendo, rendevano la permanenza in Monte Rotondo difficile e pericolosa e, d'altro canto, era follia lo attendere a piè fermo ed in mal fortificata città l'attacco dei pontifici che, rinforzati da parecchi reggimenti francesi, erano usciti da Roma e mostravano ad evidenza voler costringere i volontari ad accettare decisiva battaglia, il generale Garibaldi deliberava di lasciare Monterotondo e di dirigersi su Tivoli, per poi di là, possibilmente, muovere ad investire direttamente la Capitale.

Per trarre in atto il suo arditissimo piano, ordinava fossero tosto occupati Monte Porci, Monte Lupari ed altri poggi situati lungo la via che da Mentana mette a Tivoli, dai quali si potevano, mercè intelligenti e ben situate vedette, spiare le mosse del nemico, movente da Roma, prevenirne le sorprese e permettere ai garibaldini di rannodarsi, di coprirsi e di porsi in ordine di battaglia al primo segnale.

Di più, nelle forze scaglionate su quelle alture, il Generale intravedeva, a combattimento impegnato, un poderoso sostegno e, nella malaugurata ipotesi d'un rovescio, un mezzo prezioso per proteggere la ritirata.

Il generale Garibaldi che, tutto prevedendo, aveva a tutto provvisto, nel 2 Novembre indiceva la partenza verso Tivoli per l'alba del successivo giorno tre.

Ma il colonnello Menotti, il cuore del quale sanguinava nel vedersi dintorno i suoi uomini laceri e scalzi, avendo proprio la sera del 2 ricevuti molti oggetti di vestiario e considere-

vole numero di scarpe, credendo utile il farne senza indugio la distribuzione, anche a costo di ritardare la partenza delle colonne, tanta eloquenza sapeva impiegare presso il Generale, quanta era necessaria a farne modificare gli ordini.

La distribuzione degli oggetti si effettuava e perciò soltanto molto tardi potevano i volontari adunarsi a partire.

Chi avesse osservato il Garibaldi, mentre calmo e sereno montava il suo cavallo di battaglia, avrebbe letto su quella bronzea fisionomia la scienza perfetta delle difficoltà che affrontava e la visione netta della inidoneità dei mezzi coi quali avrebbe dovuto sfidarle e superarle.

Le scottanti parole che stavano scritte nella lettera che il giorno innanzi il Nicotera gli aveva inviato e che purtroppo rispondevano a verità: « **sono costretto, o Generale, ad abbandonare le colonne, in cui l'elemento buono è superato dal cattivo e questo è tale ch'io non posso più oltre compromettere il nome mio con quella gente** », quelle rimanevano fitte, come avvelenato strale, nel suo nobile cuore.

E se calmo e sereno era l'esteriore suo aspetto, tuttavia ad un attento osservatore non avrebbe potuto sfuggire una leggera nube che gli oscurava la fronte.

Era essa la manifestazione della profonda amarezza ch'egli, in quell'istante supremo, provava più acerba che mai, nel vedere e nel sapere ben dissimili dai suoi cacciatori del 59 e da prodi volontari del 60 e del 66, quelle genti che gli stavano allora dinanzi e nel cui pugno stringevansi gli arcani destini dell'Eterna Città.

Era quella una nube profetica!

Le posizioni strategiche, stendentisi da Mentana a Tivoli, delle quali, con fine accorgimento tattico, aveva il Garibaldi ordinata l'occupazione; quelle posizioni che intelligentemente sfruttate e fortemente tenute, avrebbero potuto decidere dell'esito della intera campagna; quelle, proprio quelle erano state capricciosamente disertate dai volontari che, stanchi di rimanervi accampati, nelle fredde notti di Novembre,

avevano, romoreggiando, indotto (o per dirla più esattamente) costretto, i loro ufficiali ad abbandonarle.

Il Generale che ignora, nè può supporre abbandono sifatto, procede tranquillo coi suoi sulla via di Mentana.

Egli crede il nemico lontano, lontano e già assicurata quindi una felice e sicura marcia su Tivoli.

Ma un amaro disinganno gli sta preparando il Destino!

Il nemico, senza incontrare il minimo intoppo, avanza coperto ed apparendo ad un tratto agli occhi degli esterrefatti garibaldini, quale fantasma funereo, apportatore di sciagure e di morte, li sorprende e li assale nella conca di Mentana.

Ritirarsi? follia!

Raggiungere le alture che stanno di fronte e prepararsi a gagliarda difesa? Impossibile!

Il nemico sta già coronandole e mettendovi in batteria i suoi pezzi da campagna!

S'odono già le prime fucilate, che si scambiano le estreme avanguardie, ed in brevi istanti la battaglia incomincia.

Entrano da principio in linea i mercenari papali: i garibaldini fieramente li accolgono e, preparata un'azione risolutiva mediante un fuoco nutrito, si precipitano bollenti, irresistibili alla baionetta e, con una furiosissima carica, ributtano il nemico.

Ma i soldati francesi, che fino a quell'istante avevano assistito impassibili al combattimento, si avanzano terribili sui volontari, ancora scossi dalla lotta così gagliardamente sostenuta contro i pont fici.

All'urto di quel muro di ferro la gioventù italiana ripiega. Esposta è la sua posizione; impari sono le forze; enorme è la diversità fra le perfette armi francesi ed i vecchi fucili dei garibaldini; evidentissima la superiorità di una scelta e ben ordinata milizia su quelle indisciplinate schiere!

Ben presto il terrore e la confusione si impadroniscono dei volontari, molti dei quali, invasi da un panico senza confini, fuggono a rompicollo.

La fuga in battaglia è una terribile malattia contagiosa che s'attacca spaventosamente dai pessimi agli ottimi, dai codardi ai valorosi; sicchè, in un baleno, non uomini isolati,

ma squadre, plotoni, compagnie, battaglioni interi che, fino a quell'istante, gli ufficiali avevano potuto contenere, gettano le armi e volgono le terga.

Invano Menotti, Frigyesi, Fabrizi, Guerzoni cercano di trattenerne i fuggenti e di ricondurli alla mischia; ma chi mai avrebbe potuto frenare quella impetuosa, irresistibil fiumana?

Furono il nome glorioso del Generale, il terrore che la sua fama preclara incuteva, il magico prestigio dell'invitta camicia rossa, quelli che risparmiarono una sanguinosa carneficina, operando un miracolo che non trova riscontro negli annali della storia militare: i francesi vedevano i Garibaldini fuggire ma non osavano avanzare ad inseguirli!

Sembrava loro impossibile che al Garibaldi avessero loro potuto venir meno le risorse ed i mezzi per tendere al nemico un agguato e procurarsi con questo una clamorosa rivincita.

Sicchè avvenne, come scrive il Guerzoni, che « *Alle ore quattro pom. Mentana offriva lo spettacolo di gente che fuggiva e gente che non avanzava* » ed anche quando, calata la sera, le colonne dei volontari, che si ritiravano, erano già lungi da Mentana e lungi assai ed in paese non rimanevano che circa mille valorosi i quali, chiusi nel castello, volevano morirvi da forti, i Francesi benchè vincitori, compresi dal sacro terrore, che quell'inattesa resistenza aveva potuto infondere nell'animo loro, non osando assalir in mezzo alle tenebre quei gagliardi, accampavansi a qualche centinaio di metri da Mentana, che solo alla luce del sole venivano per occupare.



Ricordare i dolorosi eventi della funesta campagna del 1867; rinvangare quegli scottanti ricordi; scoprire una piaga, aperta ancora, è straziante, è doloroso davvero per un Italiano!

Ma quando si pensa che appunto dagli errori dei padri, che la storia condanna, debbono i figli trarre la loro *lex legum* ed i loro criteri direttivi; quando si riconosce che i fatti storici, serenamente ed obbiettivamente considerati, sono la pietra di paragone che deve addurre i popoli, con infallibili concetti e per sicura strada, a gloriosa meta; quando a ciò si pon mente, è forza riguardare come doveroso per un cittadino, che voglia possente e temuta la Patria sua, lo squarciare ogni mendace, per quanto pietoso, velame; lo sfatare le false leggende, con cui si addormentano e governanti e governati ed il far apparire la verità anche in tutta la sua aspra durezza, quando dalla luce del vero possa la nazione esser guidata ad una resipiscenza tarda sì, ma non perciò meno feconda di preziosi ammaestramenti.



Ah! se prima d'entrare in campagna fosse stato rivolto sollecito il pensiero ad una seria preparazione; se si fosse curata la scrupolosa selezione dei vari elementi occorrenti alle armi e se ne fossero formate ben istruite e compatte

unità tattiche, oh! come sarebbe stato allora nei volontari infuso quel coraggio che la coscienza della propria forza dà e che un'intelligente organizzazione raddoppia!

Qualora i comandanti supremi dei vari corpi avessero (e non troppo tardi) potuto da vicino conoscere tutte le anime generose, tutti i preziosi elementi che erano accorsi all'appello e questi, quotati per quanto realmente valevano e tolti dalla massa, fossero stati, come i migliori, preposti ad altrettanti riparti; come si sarebbero di leggeri disciplinati i riottosi, spinti gli inerti, trattenuti i bollenti, imbrigliati i temerari! Come avrebbero gli eletti infuso nei loro subordinati quel santo spirito di virtù guerresca che li animava!

La balda gioventù italiana non avrebbe sofferto quell'Odissea fatale! La nostra bandiera non avrebbe retrocesso davanti ai gonfaloni stranieri; nè i battaglioni francesi avrebbero potuto sostenere l'irresistibile urto delle forti schiere garibaldine!

Perchè, perchè nella campagna del 1867 venne improvvidamente trascurata perfino la formazione dei quadri e si rivolse così il pensiero prima alle braccia e poi al cervello che ne doveva diriger l'azione?

Perchè non si intuì che di quell'incauto procedere la disfatta del 3 Novembre doveva essere, come fu, inevitabile conseguenza?

Era anche negli scorsi secoli arduo il compito dei condottieri di milizie; anche allora eccezionali pregi in essi si richiedevano.

Ne fa fede il Flecier, nella sua « *oraison funebre de Turanne* » :

« Qu'est ce que une armée? C'est un corps animé d'une infinité de passions différents, qu'un homme habile fait mouvoir pour la defense de la patrie; c'est une troupe d'hommes qui suivent aveuglément les ordres d'un chef, dont ils ne savent pas les intentions;
c'est un assemblage confus de libertins qu'il faut assuyetir à l'obeissance; de laches, qu'il faut mener au combat; de teméraires, qu'il faut retenir; d'impatiens, qu'il faut accoutumer à la confiance.

Quelle prudence ne faut il pas pour conduire et reunir, au seul intérêt public, tant de vues et de volontés différent? Comment se faire craindre, sans se mettre en danger d'être haï et bien souvent abandonnés?

Comment se faire aimer, sans perdre un peu de l'autorité et relâcher de la discipline nécessaire?

Ora se nei giorni dell'oscurantismo e dell'ignoranza, se ai tempi del Flecier (che visse fra il 1632 ed il 1710), difficile e delicata assai era la missione degli ufficiali, componenti i quadri d'un corpo armato; quanto più seria, delicata e complessa ai giorni nostri in genere ed in quel fortunoso 1867 in ispecie!

La grande maggioranza dei giovani accorrenti alle armi cominciava allora (in omaggio ai principi del moderno progresso) ad essere diggià dotata, di quell'**infima cultura**, più perniciosa che utile (**appunto perchè infima**), la quale mentre fornisce alle masse facile il mezzo di leggere materialmente un libro, un giornale od un'opera qualsiasi, non conferisce loro la potenza intellettuale necessaria a comprenderne il vero valore; nè loro consente quel sano senso critico, che solo una larga istruzione ed un'ottima educazione possono procurare all'individuo.

Ebbene, era appunto nel 1867 (come è purtroppo oggi-giorno) quella men che mediocre cultura più che sufficiente a rendere presuntuose le genti ed a riscaldare le microscopiche fantasie di quel popolo in mezzo al quale erano i volontari reclutati, radicandovi la erronea coscienza di valere, di valere molto, e di poter quindi arrogarsi il diritto di tutto analizzare, tutto discutere, tutto criticare specialmente gli ordini dei superiori.

Quanta elevata coltura adunque, quanto savoir faire, quanta energia, quanto tatto sociale, non erano (più che nol fossero nel 1600), necessari agli ufficiali garibaldini del 1867!

Era adunque forse possibile improvvisare codesti?

E se non era possibile, come mai poterono i luogotenenti di Giuseppe Garibaldi trascurarne la scelta?

Come mai poterono dimenticare che da quella dipendeva

il contegno delle truppe e quindi l'esito finale dell'intera campagna?

Perchè non compresero che, perdendo di vista quello che doveva essere il precipuo obbiettivo, si avrebbero avuto fra i volontari l'indisciplinatezza ed il disordine, che sono i grandi fattori dell'azione negativa degli eserciti?

Perchè non si uniformarono ai precetti di cui la vita stessa del Grande Generale era sì larga e feconda?

Aveva il Garibaldi, coi suoi atti e coi suoi fatti, luminosamente e ripetutamente dimostrato quanto fosse necessario, per conseguire un successo, condurre alla pugna volontari militarmente istruiti e militarmente educati.

Egli non ignorava (come nota il La Farina) che la massa indisciplinata frustra l'azione generosa del prode, che miseramente si perde nel *mare magnum* che lo accerchia e lo affoga.

E valga il vero:

Quando nei primi giorni del Marzo 1859 fra Austria e Piemonte continuo era lo scambio di amichevoli attestazioni, mentre all'incontro entrambe le potenze stavano raccogliendo armi ed armati; quando il conte di Cavour, chiamato a sè Giuseppe Garibaldi, gli esternava l'intenzione di preporlo, col grado di generale di brigata, al comando di un corpo di volontari, che sarebbero stati appellati *Cacciatori delle Alpi*; era allora che, di comune e perfetto accordo fra quel Grande Uomo di stato e quel Glorioso Guerriero, si concretavano le modalità dell'arruolamento, della costituzione ed istruzione di quel corpo, deliberandosi che i volontari, a mano a mano che si fossero presentati ai depositi di concentramento, sarebbero stati vestiti d'una divisa militare speciale, armati colle armi in servizio presso il r. esercito, **addestrati militarmente ed informati all'esatta osservanza delle leggi e dei regolamenti di disciplina militare.**

Era quindi a tali concetti ispirato quel regio decreto che il Cavour, d'accordo col Garibaldi, sottoponeva alla firma di Sua Maestà nel 24 Aprile 1859 e del cui testo riproduciamo un estratto.

Offra questo un'idea esatta della intelligente serietà con cui quei Grandi Fabbri della nostra indipendenza procedevano prima di spingere la nostra gioventù all'estremo cimento:

« Art. I° Il corpo dei cacciatori delle Alpi farà parte dell'armata, sotto l'autorità e l'amministrazione del Ministero della Guerra.

Art. II° I volontari vi potranno assumere l'arruolamento per la durata di un anno.

Art. III° Essi dovranno avere:

- a) età non minore di 17 e non maggiore di 40 anni;
- b) statura non minore di m. 1.55;
- c) condizioni fisiche tali da renderli atti a compiere la ferma intrapresa.

Art. IV° La nomina degli ufficiali è riservata al beneplacito del Re

Un successivo avanzamento, come pure la nomina dei sottufficiali e caporali sarà regolata da norme ulteriori.

Omissis.

Art. VIII° **I militari del detto corpo sono soggetti a tutte le leggi regolamenti e disposizioni penali e disciplinari che reggono il R. Esercito.** »

In quei momenti gloriosi, in cui l'Italia vide i suoi figli operare miracoli, eletti erano i quadri: li componevano i valorosi miracolosamente scampati al blocco di Venezia ed all'eroica difesa di Vicenza; avevano parecchi già militato a Roma collo stesso Garibaldi; erano infine molti gli ex ufficiali dell'esercito piemontese.

Quanto poi agli uomini di truppa, erano essi il fior fiore della gioventù italiana.

Tosto arrivati ai depositi, venivano riuniti in plotoni ed in compagnie e con somma cura **quotidianamente adde-**

strati nel maneggio e nell'uso delle armi; sicchè non tardavano a conoscersi, ad amarsi, ad emularsi l'un l'altro e la comunanza delle gioie, dei dolori e delle fatiche, la reciprocità degli affetti, la fede comune ed il comune entusiasmo, in pochi giorni consolidavano fra essi quella concordia degli animi e quella unicità di sforzi, di propositi e di intenti che è base sicura d'ogni felice impresa.

Nè diversamente accadeva quando, con decreto 6 Maggio 1866, autorizzavasi la formazione di sei reggimenti di volontari, che venivano posti medesimamente sotto il comando del generale Garibaldi e si costituivano a Como ed a Bari (e più tardi anche a Varese, a Gallarate, a Bergamo ed a Barletta) i relativi depositi d'arruolamento, di armamento e di vestizione di quanti, avendo i requisiti voluti dal decreto citato, vi si fossero presentati.

Tostochè il generale Garibaldi, richiamato da Caprera, nel 10 Giugno 1866, giunse in Italia per assumere il comando dei volontari, provò una dolorosa impressione nel vederli ancora poco ordinati e meno disciplinati.

Egli incominciò col far comprendere agli ufficiali che missione loro doveva esser quella di inculcare, e colla parola e coll' esempio, in tutti i loro subordinati l'idea del dovere, lo spirito di generoso sacrificio, la tolleranza alle fatiche e personalmente volle assicurarsi che gli ufficiali obbedissero ai suoi precetti.

Nè si stancò mai dal raccomandare e pretendere che tutti i giorni immancabilmente venissero i volontari istruiti in piazza d'armi e diligentemente esercitati nel tiro a segno.

Di tale saggio procedere ben presto risulsero i benefici effetti, quando nel 3 Luglio si combattè a Monte Suello, i volontari diedero prova di quanto preziosi ed opportuni fossero stati quei due mesi di preparazione, la quale mentre sarebbe stata insufficiente per soldati di leva che, zotici, greggi, analfabeti e svogliati, fossero stati tratti allora allora dai campi o dalle officine, era invece bastante per quei giovani scelti

e volenterosi che la Nazione aveano inviati ai depositi di arruolamento a vestirvi i fatidici panni del volontario garibaldino.

Questi i concetti a cui s'ispirava il grande Condottiero; queste le teoriche che quarant'anni di vita fra le armi e le battaglie avevano in esso saldamente radicato e corroborato; questi i principi che le turbe ignoranti, che lo hanno cretamente frainteso ed i faziosi di pessima lega, che hanno voluto di quel Venerando Vegliardo fare una bandiera rivoluzionaria, vollero negare in Lui.

E lo si affermi una buona volta, con doverosa sincerità, e lo si ricordi sempre: quel Garibaldi che si volle truccare per ateo (mentre era, non bigotto, ma credente in Dio e nella Divina sua legge) e per ribelle (mentre fu sempre ossequiente alla Corona); quel Garibaldi, che si volle mascherare con tutte le foggie fantastiche, che può sognare una teocrazia paurosa ed una demagogia burlona e bugiarda; quegli, proprio quegli fu invece uno fra i più **rigidi custodi** e fra i più **fedeli conservatori della disciplina militare**, sì da farne strabigliare anche i più ortodossi fra i suoi contemporanei, che avevano veduto assai di mal'occhio la sua nomina a comandante dell'esercito toscano.

« Credevasi » (scrive di lui il colonnello Corsi, suo nemico politico) « credevasi da molti che il generale Garibaldi, non assuefatto alla regolare milizia ed avvezzo a maneggiare corpi volontari ed a fare e disfare a piacer suo, non si sarebbe adattato a quelle pastoie di disciplina, che vincolano le soldatesche regolari permanenti e che le avrebbe rotte, per sostituirvi un modo di vivere più largo e democratico. I fatti invece dimostrarono che Egli, nel governo della milizia, amò e coltivò la regolarità e la più stretta disciplina. La sua stessa esperienza lo avea fatto persuaso dei pregi di questa, quindi senza eccedere mai in soverchie repressioni, **resse con dignità e fermezza i suoi soldati** ».

Ed anche nei giorni che immediatamente precedettero la campagna del 1860, nella quale le necessità d'una prudente politica interdussero al governo del Re qualsiasi ufficiale intervento ed imposero al Garibaldi il più scrupoloso mistero sulla significazione del sordo muggito dal tuono che, romoreggiando da lungi, faceva presentire prossima una tempesta, senza far conoscere dove essa avrebbe potuto scoppiare; anche in quei giorni medesimi, quantunque, per la forza superiore degli eventi, siavi stato difetto d'una preventiva organizzazione, fatta alla luce del sole, pure il Generale lavorò coi suoi fidi alacramente nell'ombra.

Ne venne che, quando salpò da Quarto, non uno fra i suoi ufficiali gli era sconosciuto; chè anzi di tutti egli era in grado di poter conoscere ed apprezzare l'energia, il valore, la capacità e le attitudini e, quanto ai volontari che lo seguivano, i più avendo già altra volta fiutato con lui la polvere dei campi di battaglia, ben sapevano quanto il loro Duce da essi pretendeva ed a quei pochi che allora, per la prima volta, gli erano accorsi d'intorno, egli non aveva tardato a far conoscere sè, il suo programma e quei rigidi canoni disciplinari che ne formavano il granitico substrato.

Ve ne dica alcunchè quel piccante episodio accaduto a bordo del « Piemonte » e narratoci, nella interessantissima opera « I mille » da Giuseppe Bandi (sottotenente dell'esercito piemontese nel 1859 e da Garibaldi creato maggiore a Calatafimi):

« Ci inoltravamo (scrive il Bandi) in mare aperto, con pericolo d'esser scoperti dalle crociere nemiche, non potendoci supporre saviamente che la corte di Napoli ignorasse, a quell'ora, la nostra partenza da Genova e non avesse prese le sue buone cautele per tentar di coglierci lungo il cammino e far di noi giustizia senza carità, avendo per unici testimoni il cielo ed il mare. Furono, dunque, messe le vedette in cima agli alberi, dove furono legate, per dar loro un po' d'agio, certe assicelle; poi si concertarono i segnali notturni tra i due legni, acciò non avvenisse il caso di smarrirsi o di cambiar gli amici per nemici o questi per

quelli. Poi si cominciò a improvvisar fucine e si fondettero palle e si diè mano a far cartucce e si costrussero fornelli coi mattoni, per le marmitte del rancio e non fu più nessuno che rimanesse ozioso.

Era uno spettacolo amenissimo a vedersi. In quella gran baraonda, c'era di tutto un po'; giacchè presiedevano ad essa l'ordine ed il silenzio. **Dico: ordine e silenzio, perchè quando ne' primi momenti del viaggio si cominciò ad udire a bordo un po' di baccano e non bastò a tenere a segno i chiassoni l'autorità degli ufficiali, Garibaldi si mostrò sul ponte e, salito sulla passarella, tenne una brevissima arringa, la conclusione della quale fu questa:**

Qui sul mio bordo non deve udirsi altra voce che la mia; il primo che ardisse di disobbedirmi, si prepari ad esser buttato in mare.

Conticuere omnes, direbbe Virgilio Marone: Bastò questo brevissimo squarcio d'eloquenza a metter giudizio a' più impronti, ed il nostro legno parve trasformato in una vera Certosa ».

Così operava il generale Garibaldi; nè altrimenti avrebbe agito all'aprirsi della campagna del 1867, se non fosse stato bloccato a Caprera e se tutti i suoi luogotenenti avessero rettamente interpretato i suoi voleri e calcate le sue orme.

Quand'anche a quei cittadini, dalla nobile tempra ferrea e virile, pur non fosse piaciuto piegare al veto assoluto posto dal governo alla guerra contro lo stato pontificio; quand'anche essi non avessero voluto riconoscere che quel veto medesimo, non da un vano capriccio, ma bensì da profonde considerazioni di alta e prudente politica internazionale, era stato al ministero italiano suggerito ed avessero voluto quindi

iniziare ad ogni costo la lotta per la redenzione di Roma ; cionullameno non dovevano già con soverchia leggerezza spingere ad un funesto ed inutile sacrificio tanto care esistenze ; non dovevano, con incauta precipitazione e senza attendere il loro Generale, sprecare con inopportune mosse le scarsissime forze dei volontari e tanto meno dovevano prematuramente dare od accettare battaglia, per non essere astretti (come pur troppo lo furono) ad ordinare, prima ancora che il Generale giungesse in Italia e quando tutto era ormai compromesso, quella demoralizzante ritirata su tutta la linea, che sta a dimostrare l'imprudenza della loro avanzata.

*
* *

Quando Giuseppe Garibaldi approdava in Italia gli sciagurati volontari, sfiniti, laceri, avviliti, diffidenti di sè medesimi e dei capi (di cui avevano patito gli errori), ormai più non erano animati e riuniti che da una dolce visione, da una promettente speranza, da una dorata stella che fulgida brillava ancora sul loro tenebroso orizzonte.

Quella dolce visione, quella promettente speranza, quella fulgida stella era l'Eroe delle Americhe, il Leone delle battaglie del patrio risorgimento, il Venerando Titano a cui facevano capo tutti i palpiti, tutte le speranze, tutti i fremiti di liberale entusiasmo, tutti i nobili sogni delle bollenti fantasie italiane.

A quel Garibaldi che modello di pietà cittadina e di tenerezza filiale, dotato delle più rare virtù di sposo, valoroso fino alla temerità, d'ingegno poderosissimo, di attività infaticabile, di modestia proverbiale, umile cogli infelici, fiero coi possenti ; a quel Garibaldi gli occhi infossati di quelle

sparute schiere si rivolgevano; a quello agognavano; da quello imploravano un consiglio, un comando, una parola almeno, che avesse potuto rialzare le disperate lor sorti; da quello attendevano quei serî criteri d'azione e quell'intelligente piano di guerra, di cui lo sapevano sovra ogni altro maestro.

Essi volevano aver fra loro il Genio delle battaglie; quel Genio che, al solo mostrarsi, avea già le cento volte messe in fuga le forti e bene armate milizie austriache; quell' Uomo che, colla fulminea celerità delle mosse, era scampato oggi coi suoi a mille pericoli, per piombare terribile domani alle spalle del nemico che lo credeva già lontano e fuggente.

Ed il Generale arrivò; ma ahimè! troppo tardi!

Un miracolo solo avrebbe potuto evitare un disastro finale e niuno, niuno meglio di Lui lo comprendeva; ma le necessità spietate stringevano; ormai il nome suo e con esso l'onore d'Italia erano stati compromessi.

Per salvare quel nome, ma più che tutto per l'onore di Italia, egli contò i prodi che lo attorniavano ed in quei valorosi scorgendo l'eletta legion della Morte che davanti al fulminar della mitraglia non avrebbe saputo tremare, sferò sereno la vittrice sua spada, sicuro che, da quei magnanimi seguito, non avrebbe potuto con ignominia ringuiñarla giammai.

Ed invero con ignominia no! ma anzi circondato di nuova e più fulgida gloria, dopo quella sfortunata campagna, la deponeva, per cingere il nuovo serto d'alloro, con cui virtù e valore lo avevano incoronato a Monte Rotondo ed a Mentana.

Ma a che poteva approdare l'opera sua intelligente e generosa?

Al disordine delle unità tattiche, al difetto d'istruzione militare, alla deficienza d'armi e di munizioni, al rigore della stagione, ai torbidi elementi innestati fra i volontari, all'inerzia delle popolazioni dello stato pontificio; a tutto ciò il Generale, sorretto dall'invitta virtù italica, avrebbe forse potuto sopperire e, fino ad un certo punto, egli realmente sopperì.

Fu così che noi stupiti e rapiti lo vedemmo alla testa di quella larva d'esercito, in cui si serviva senza soldo, si dormiva senza tetto, si lavorava senza cibo, si marciava senza scarpe, si combatteva senza cartucce, assaltare senza artiglierie e prendere d'assalto una città murata che, difesa dalla natura e dall'arte, era guarnita di pertinaci e ben armati difensori.

Ma quando le povere energie di cui quella gioventù raccoglietticcia e senza coesione veruna furono esaurite; quando quello eccitamento fittizio (che è parto dei nervi, più che dei muscoli, della ferrea volontà umana, più che della normale resistenza fisica dell'individuo) si affievoli e si fiacò; quando il conseguente scoramento si impadronì di quegli spiriti grami; quando si giu se (come accadde a Mentana) al momento fatale in cui, col difetto di forze nei combattenti, crudelmente concorsero a cospirare le più aspre ed insormontabili difficoltà tattiche e tecniche del combattimento; quando cioè solo la più rigida disciplina ed il più eroico e concorde spirito di sacrificio avrebbero potuto essere gli unici fattori d'una disperata difesa, d'un audace contrassalto e quindi forse delle prospere sorti dell'intera campagna, oh! allora a che valsero al Garibaldi, per strappare la vittoria al nemico, il coraggio, la costanza, l'intelligenza, la sagacia e la temerità stessa sua e dei pochi, se quelle mirabili doti non erano condivise dai molti, nei quali, per difetto della necessaria preparazione, non era stato possibile trasmetterle, infonderle e connaturarle?

Come avrebbero potuto gli spiriti forti e magnanimi ottenere sulle frolle energie dei loro compagni l'imperio voluto, se era per questi ultimi vuota di senso quell'*intesa fra le anime dei combattenti* che solo colla convivenza, colla comunanza, sia pur breve, delle fatiche, dei pericoli, delle prospere e delle avverse vicende, è possibile che un corpo militare raggiunga?

Quando un nucleo di uomini è convenientemente affratellato ed affiatato, allora corre fra essi come una corrente elettrica potente che tutti pareggia, che tutti accomuna nella nobile ed ardente brama del raggiungimento della comune meta, della comune gloria, della comune grandezza.

Quando l'intesa fra le anime dei combattenti è piena, e quindi quel magico circuito è chiuso, allora sicura è la vittoria.

Interrompete negli uomini armati a battaglia quella corrente che, partendo dalle anime elevate corre alle volgari e che a quelle queste inanella; distruggete il calore di sacro entusiasmo, che quella arcana corrente va generando, e voi avrete un corpo senz'anima, un capo senza cervello, una volontà senza ragione ed al primo contatto col nemico sarete indubbiamente battuti.

A che approda infatti il sacrificio d'un gagliardo se non può il suo esempio venir dai compagni imitato?

A che l'eroismo dei fratelli Cairolì, coi settanta prodi di Villa Gloria; a che quello del Bernardi coi suoi trenta volontari della casina Valentini?

A che la gloriosissima fine di quegli undici prodi della colonna Frigyesi che a Mentana, duce Giovanni Michieli da Codogno, entrati in una casupola diroccata, seppero per circa mezz'ora tenere in iscacco un'intera compagnia di zuavi e poi, esaurite le cartucce, piuttosto che arrendersi, l'affrontarono alla baionetta, pagando colla vita il loro eroico valore?

A che giovò che il valente colonnello Menotti sia stato ferito e che egli, coi più animosi, e col Garibaldi medesimo abbia le cento volte, in quella giornata fatale, cercato la morte fra il tempestar delle palle?

A che giovò che ben quaranta ufficiali (ed io ufficiale lo ricordo con fierezza) abbiano col loro sangue bagnato il suolo di Mentana, e mentre i loro reparti fuggivano, sieno caduti altri uccisi, altri gravemente feriti, « *pagando* » (come nota nella sua relazione il Generale Fabrizi) « *di persona e largamente adempiendo al loro dovere,* » sì da rispondere alla fiducia dell'illustre lor Capo?

A che giovò che il fiore dei settanta carabinieri livornesi (meritamente chiamati la *vecchia guardia di Mentana*), si sia fatto ammazzare e che i bersaglieri di Burlando siensi coperti di gloria e, colla loro strenua difesa del castello, abbiano salvato l'onore delle armi e rese meno irreparabili le

conseguenze della disfatta, « se a Mentana le file dei gagliardi (*) erano inquinate da centinaia di paurosi, gente non assuefatta alla disciplina, all'ordine, al sacrificio; a quel sentimento di onesta convinzione nella forza propria e nel genio dei capi che forma il vero coraggio e che trasforma anche i mediocri in valorosi e valenti? »

Cui bono tanta virtù?

A dimostrare come i figli d'Italia sapessero ancora morire da forti; a far vedere a tutto il mondo civile quanto il famoso « *Stivale* » fosse ancor « *buono a caccia ed a giocar di sprone* » e ad ammonire per il futuro i *ciuchi* che, provocanti, ardissero avvicinarsi.

E sta bene!

Ma quando penso che, con sacrifici minori, si potevano conseguire vantaggi senza confronto maggiori e che non a sconfitte, ma a trionfi sarebbero mosse le schiere del 1867, qualora fossero stati in tempo affrontati e studiati tutti i problemi, la cui soluzione, per la felice riuscita della campagna, sovra ogni altra cosa imponevasi; oh! allora io mi credo autorizzato a rispondere a quanti illusi credono di poter vittoriosamente sostenere che **battendo col piede la terra ne possono sorgere belli e pronti i combattenti**: La campagna del 1867 ammaestri!!

*
**

« **Che almeno il passato sia scuola feconda per l'avvenire!** »
riposteremo ancora una volta col Guerzoni e sia un tal voto fecondo di quell'efficace risveglio marziale che ogni patriotta vuole ed al quale oggi l'Italia sembra dirigere i suoi sforzi presenti ed ispirare la sua condotta avvenire.

(*) Opera citata « *Insurrezione e martiri romani* ».

Uno sguardo alle prospettive, un'occhiata fugace alla politica estera devono convincere la Nazione che anche per essa l'ora del cimento minacciosa si avvanza! Ed una convinzione siffatta la risvegli dal letargo, in cui visse fin qui, e la sproni a rivolgere ai suoi mezzi di difesa e di offesa ogni sollecita cura, che valga a riparare (finchè ve ne ha tempo) a quarant'anni di insipientia governativa.

Radicata è in me la convinzione nella necessità di prepararci a difesa: profondamente quindi io penso, e ad alta voce affermo, essere imprescindibile necessità per noi il poter disporre d'un forte esercito, d'una forte marina, di scelti ufficiali, di copioso ed ottimo materiale da guerra.

Niuno più di me quindi d'accordo col generale Enrico Cialdini che, fin dal 30 Marzo 1870, gettava al popolo il grido d'allarme, scrivendo a Giovanni Lanza, presidente del consiglio dei Ministri:

« Noi partiamo da criterî troppo diversi per riuscire ad intenderci: Voi considerate l'esercito come una spesa gravissima ed improduttiva; io lo tengo come un capitale fruttifero che produce ordine, forza, autorità. Voi credete che il solo disavanzo conduca alla rovina; io credo che la debolezza della Nazione, il discredito militare ed il malcontento dell'esercito vi conducano del pari e per la via più breve. Voi avete fiducia illimitata nella pace: io credo che la vita d'un uomo basterà a porre il Mondo intero a soqquadro. Voi date importanza esclusiva alla questione finanziaria, io l'accordo alla questione politica. Voi temete morir di fame; io temo morire strozzato. »

Gli è perciò che, di gran cuore, applaudo a quelle spese militari che un intelligente Ministero chiedeva e che un cosciente Paese votava; ma, con tutte le forze dell'animo mio, mi lusingo e mi auguro che le somme, poste dal Parlamento a disposizione delle supreme autorità militari, vengano in gran parte rivolte al miglioramento dei quadri, **si dell'esercito permanente, che delle classi in congedo**, le quali tanto abbisognerebbero di ufficiali scelti e valenti, per poter efficacemente coadiuvare l'esercito permanente.

In pectore del nostro Re e del suo Segretario di stato per la guerra sta certamente un grandioso programma di rige-

nerazione militare e di radicale impegliamento dello stato di tutte le categorie d'ufficiali e quel programma si sostanzierà certamente nella **pronta eliminazione degli inetti** e nella **promozione a scelta degli elementi migliori**.

Sarà a tale opera di savia selezione, a cui ripeto si vorrà solleciti intendere, che corrisponderà la risurrezione morale e materiale di tutte le forze nostre di terra e di mare; sarà così che noi potremo sorridere di fronte alla eventualità di una guerra e sereni affrontarne gli eventi; sarà così che un nuovo fiotto di sangue vivificatore verrà iniettato in quelle arterie militari che una lunga inerzia, una vita atrofica, una senilità precoce stanno calcarizzando.

Ma mi sia concessa una domanda:

Le nostre truppe permanenti e quelle in congedo possono esse sopperire da sole a tutti gli imprescindibili bisogni della difesa nazionale e possono esse controbilanciare da sole la potenza numerica delle masse nemiche, colle quali forse fra breve potremmo venire alle mani?

No certamente!

Ed allora? Allora sarà necessario riparare alla nostra manifesta inferiorità numerica facendo ricorso ad altra forza; ad una forza che, sebbene latente ancora, non perciò sarebbe priva di vita e di vitalità preziosissime; ad una forza che, a tempo galvanizzata ed addestrata, potrebbe essere (e quel che più monta senza eccessivi sacrifici) ottimo strumento d'un brillante successo.

Trattasi d'una materia prima, greggia tutt'ora; ma che intelligentemente manipolata e plasmata potrebbe condurci (come ebbi a dire in altro mio opuscolo, accolto con immeritato, quanto largo favore, dalle più eccelse personalità italiane) a risolvere il problema « **massima difesa con minimo sforzo economico e finanziario.** »

Trattasi in una parola dei giovani, maggiori dei sedici anni, appartenenti alle future leve, al cui dirozzamento ed

alla cui rudimentale militarizzazione, si dovrebbero rivolgere le più assidue e delicate cure.

E giacchè l'Istituzione del **Tiro a Segno Nazionale** (che appunto per il raggiungimento di tali alte e nobilissime finalità patriottiche sorgeva un dì fra noi), si presterebbe mirabilmente all'uopo, spunti una buona volta l'alba del giorno in cui il Paese a quella rivolgerà mente e cuore; nè più tirannicamente limiterà le forme d'esplicazione del suo grandioso ed elevato programma alle semplici, poco serie e quindi insufficienti esercitazioni di puntamento e sparo; ma all'incontro ne estenderà la sfera d'azione all'istruzione concernente tutti i più essenziali servizi delle truppe in campagna ed una siffatta istruzione vorrà completata col necessario allenamento, ottenuto mercè esercitazioni varie e ripetute e progressivamente faticose marce!

Sorga, ripeto, quell'alba dorata e così tutti i cittadini atti alle armi comincino, fin dalla verde adolescenza, a respirare il primo soffio di quell'aura elettrizzante che deve farne altrettanti arditi difensori della Patria!

Quando fin dal tempo di pace, avrete istruiti i giovani, appartenenti alle future leve; quando avrete in essi reso confidentiale il maneggio delle armi, destinate alla difesa nazionale; quando ne avrete formati altrettanti esperti tiratori « *dalla mano ferma e dall'occhio che non falla* »; quando infine avrete lor fatto comprendere la necessità dell'obbedienza a tutte le fondamentali norme disciplinari, **che sono requisito indispensabile per la valida azione dei corpi armati**, oh! allora, se in un avvenire, forse non lontano, la tromba di guerra echeggerà attorno ai nostri focolari, invitandoci a raccolta sotto le bandiere del Re, voi chiamerete alle armi quella balda gioventù e, mentre le truppe permanenti, operando con quelle anziane, richiamate dal congedo, opporranno coi loro petti il primo muro di ferro contro l'invasore; voi in poche settimane formerete, con quei coscritti, numerosi battaglioni che, perfezionati nell'istruzione ed abilmente comandati, potrete adibire ad importantissimi servizi all'interno e lanciare altresì, ove occorra, alla frontiera, come scaglionati di rincalzo, contro il nemico irrompente.

Non vi tradisca la falsa lusinga nella inesauribilità delle forze del nostro esercito; nè si annidi nel cuor vostro la pericolosa convinzione **che i combattenti si possano improvvisare li per li.**

La campagna del 1867 vi convinca che **la camicia rossa non fa il Garibaldino**; che, come sarebbe follia il voler improvvisare un fabbro ferrajo, un muratore, un pittore, un medico, un ingegnere, un avvocato, altrettanto **sarebbe pazzesco il voler improvvisare un difensore della patria** la cui iniziativa individuale, che oggi (tanto ed a ragione) in esso si pretende, se non sarà stata **in tempo** e prima dell'azione, indirizzata e disciplinata da taluni essenziali e cardinali criteri, si potrà risolvere in danno gravissimo per la Patria intera.

Il volontario che sorge di getto non può essere che un volontario sbagliato, incompleto, imperfetto, pieno di sogni, di illusioni, di speranze di gloria a buon mercato, inadatto alle fatiche, alle veglie, alle privazioni ed alle sofferenze, alle quali chi non conosce, *almeno da lontano*, la dura condizione del soldato; chi non è stato a questa predisposto, *almeno da un breve periodo di superficiale preparazione*, non può assolutamente, colla dovuta serenità, sottomettersi.

Per un volontario che, sbalzato dalla dolce vita di famiglia a quella brusca del campo, deve lasciare il comodo letto per la nuda terra, patire fame, freddo ed ogni sorta di sofferenze, per quello troppo brusco è il passaggio; per esso i disagi, le privazioni diventano tormento, dolore e formano la prima fonte di quegli scatti improvvisi e scomposti che, comunicandosi ai compagni, sgretolano la compagine delle masse armate e provocando in esse indisciplinezze, ammutinamenti, disordini, le conducono non all'alloro dei vincitori, ma alla vergogna dei vinti.

Ed i corpi volontari che, reclutati nell'ansia febbrile dell'ultima ora, nel loro seno albergano quei perniciosi ele-

menti di dissoluzione, sono di loro natura debolissimi, perchè inetti ed anarchici; sicchè essi costituiscono per l'esercito non un valido appoggio, ma un inceppamento; pel governo non una forza, ma una debolezza; per le istituzioni non una guarentigia, ma una terribile minaccia.



Risparmiamo all'Italia nostra il rinnovarsi funesto dei luttuosi fatti del 1867!

Approfittiamo delle giovani energie, che amor di Patria muove ed infiamma ed allarghiamo l'ali ad ogni loro geniale entusiasmo.

Il sentimento nazionale che, racchiuso in troppo angusta atmosfera, visse languendo, risorga a vita novella e lanci sull'azzurra volta del cielo fulgenti bagliori, corruscanti scintille!

Ridestiamo con ogni mezzo nella popolazione in genere, nella gioventù in ispecie, quei nobili istinti guerreschi e quell'amore per le armi che, soffocato dai nostri dominatori, ma giammai spento in noi, potrà essere oggi, da una semplice molla, risvegliato di scatto.

Disepelliamo dai sepolcreti dei Padri nostri il culto di Marte ; quel sacro culto che, attraverso i secoli, costituì sempre il substrato della nostra indomita e connaturata fierezza ; di quella fierezza che ci fece sempre padroni in casa nostra, anche alloraquando sui torrioni delle nostre città e sui bastioni delle nostre fortezze sventolavano i vessilli stranieri.

Inoltrandoci in quella strada, che esperienza ci addita e che ragion ci consiglia, all' aprirsi delle ostilità noi potremo scendere in campo con formidabile esercito, accanto al quale, in omaggio ad una bella, fatidica tradizione nazionale, l'Italia vedrà armarsi e prepararsi a combattere altri e non meno formidabili battaglioni di giovani volontari, altrettanto invincibili quanto lo furono i garibaldini d'un giorno e quanto lo sarebbero stati i garibaldini del 1867, se, all' inizio dell' azione, non fossero stati di gran lunga dissimili dalle gloriose camicie rosse di Varese, di S. Fermo, di Calatafimi, di Palermo, del Volturmo, di Monte Suello e di Bezzecca.

Se nella campagna per Roma non fosse stato a Giuseppe Garibaldi negato di potere in tempo scegliere, organizzare e guidare al fuoco i suoi uomini, con quale irresistibile foga avrebbe attaccate e travolte le avversarie milizie !

Fino dai primi di Ottobre, Egli avrebbe spazzato le soldatesche mercenarie, presidianti i paesi di frontiera ed inseguendole, senza dar loro quartiere, ne avrebbe interdetto il concentramento nelle città e la preparazione di queste ad ostinata difesa !

Tutte le principali piazze dello stato pontificio sarebbero in un baleno cadute in mano del Generale ed egli, una volta di quelle signore, proseguendo la sua marcia trionfale, avrebbe colla baionetta alle reni, sospinto e risospinto il nemico che, aggirato, chiuso in un cerchio di ferro e fatto prigioniero, sarebbe stato tagliato fuori dal resto delle forze pontificie !

Col loro volo fulmineo i garibaldini, precorrendo ogni aspettazione, avrebbero impedito l' intervento francese e

piombando come irresistibile, furiosissimo nembo sotto le mura di Roma, l'avrebbero investita e levata a tumulto e la città dei Cesari sarebbe stata, per cooperante virtù di popolo, occupata e tenuta.

Tre anni prima sarebbesi compiuto il voto del conte di Cavour e nel 1870 nuovo sangue non sarebbe stato versato.

AVV. CARLO LANZA.



Op. VI



